ANNIE ERNAUX

UNA DONNA

deux ans. L'infirmier a dit au téléphone : « Votre mère s'est é
toilette, une bande de tissu blanc lui enserrait la tête, pass
semblait à une petite momie. On avait laissé de chaque côté du



L'ORMA EDITORE



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

ANNIE ERNAUX

UNA DONNA



Annie Ernaux

Una donna

Traduzione di Lorenzo Flabbi



C'è chi dice che la contraddizione
non si può pensare: ma essa nel dolore
del vivente è piuttosto una esistenza reale.
Hegel

Mia madre è morta lunedì 7 aprile nella casa di riposo dell'ospedale di Pontoise, dove l'avevo portata due anni fa. Al telefono l'infermiere ha detto: «Sua madre si è spenta questa mattina, dopo aver fatto colazione». Erano circa le dieci.

Per la prima volta la porta di camera sua era chiusa. Le avevano già fatto la toilette, una fascia di tessuto bianco le stringeva il capo, passando sotto il mento, corrugandole tutta la pelle attorno alla bocca e agli occhi. Era coperta fino alle spalle da un lenzuolo, le mani nascoste. Sembrava una piccola mummia. Ai lati del letto c'erano ancora le sbarre sistemate per impedirle

di alzarsi. Ho voluto infilarle la camicia da notte bianca, orlata di merletto, che tempo prima aveva comprato per la sua sepoltura. L'infermiere mi ha detto che se ne sarebbe occupata un'inserviente, avrebbe pensato anche a posarle sul petto il crocefisso che era nel cassetto del comodino. Erano venuti via i due chiodi che fissavano le braccia d'ottone sulla croce, l'infermiere non era certo di riuscire a ripararlo. Non aveva importanza, ciò che contava, per me, era che avesse il suo crocefisso. Sul carrellino c'era il vaso con i ramoscelli di forsizia che avevo portato il giorno prima. L'infermiere mi ha consigliato di recarmi subito all'ufficio di stato civile dell'ospedale. Nel frattempo avrebbero inventariato gli effetti personali di mia madre. Non aveva quasi più nulla di suo, un tailleur, delle scarpe estive blu, un rasoio elettrico. Una donna si è messa a urlare, la stessa da mesi. Lei era ancora viva ed era morta mia madre, non lo capivo.

La giovane impiegata dello stato civile mi ha chiesto di cosa avessi bisogno. «Mia madre è deceduta questa mattina – All'ospedale o in lunga degenza? Qual è il nome?» Ha guardato un foglio e ha abbozzato un sorriso: era già al

corrente. È andata a cercare la cartella clinica e mi ha fatto qualche domanda su di lei, il luogo di nascita, l'ultimo indirizzo prima di entrare in lunga degenza, tutte informazioni necessarie per completare il dossier.

Nella camera di mia madre avevano preparato sul comodino un sacchetto di plastica con le sue cose. L'infermiere mi ha porto la scheda dell'inventario per farmela firmare. Non ci tenevo più a prendere i vestiti e gli oggetti che aveva avuto lì, tranne una statuetta comprata tempo prima durante un pellegrinaggio a Lisieux con mio padre, e un piccolo spazzacamino savoiardo, souvenir di Annecy. Ora che ero tornata, potevano condurre mia madre all'obitorio dell'ospedale senza aspettare che fossero passate le due ore regolamentari di attesa dopo il decesso. Uscendo, ho visto dietro il vetro dell'ufficio del personale la signora che condivideva la stanza con mia madre. Se ne stava seduta lì, con la sua borsetta, la facevano aspettare fino al trasferimento di mia madre all'obitorio.

Il mio ex marito mi ha accompagnata all'impresa di pompe funebri. Al di là della vetrina di

fiori finti, qualche poltrona e un tavolo basso con alcune riviste. Siamo stati condotti da un impiegato in un ufficio, ci ha domandato la data del decesso, il luogo dell'inumazione, messa sì o no. Prendeva nota di tutto su un grande registro, ogni tanto premeva i tasti di una calcolatrice. Ci ha portati in una stanza buia, senza finestre. Ha acceso la luce. Sistemate in verticale contro le pareti c'erano una decina di bare. L'impiegato ha precisato: «Tenga presente che tutte le tariffe sono convenzionate». Tre bare erano aperte per permettere di decidere anche il colore del rivestimento interno. Ho scelto la quercia perché era il suo albero preferito e perché di qualsiasi mobile nuovo voleva subito sapere se fosse di quel tipo di legno. Per l'imbottitura il mio ex marito mi ha consigliato il rosa lilla. Era fiero, quasi felice di ricordarsi che spesso mia madre portava camicette di quel colore. Ho dato un assegno all'impiegato. Si sarebbero occupati loro di tutto tranne che dei fiori freschi. Verso mezzogiorno sono rientrata a casa e ho bevuto un po' di porto assieme al mio ex marito. Ho cominciato ad avere mal di testa e mal di pancia.

Intorno alle cinque ho chiamato l'ospedale per chiedere se fosse possibile vedere mia madre all'obitorio con i miei due figli. La centralinista mi ha risposto che era troppo tardi, l'obitorio chiudeva alle quattro e mezzo. Sono uscita da sola in macchina per cercare, nei quartieri nuovi vicino all'ospedale, un fioraio aperto di lunedì. Volevo dei gigli bianchi ma la fioraia me li ha sconsigliati, si usano solo per i bambini, al limite per le adolescenti.

Il mercoledì c'è stata l'inumazione. Sono arrivata all'ospedale con i miei figli e il mio ex marito. L'obitorio non era segnalato da alcuna indicazione, ci siamo persi prima di arrivare a quella costruzione di cemento, un piano soltanto, vicino ai campi. Mentre parlava al telefono, un impiegato con il camice bianco ci ha fatto segno di accomodarci in corridoio. Ci siamo seduti su alcune sedie allineate lungo la parete, davanti a gabinetti la cui porta era rimasta aperta. Volevo rivedere mia madre e posare su di lei i due rametti di cotogno in fiore che avevo in borsa. Non sapevamo se l'avremmo potuta vedere un'ultima volta prima

che fosse chiusa la bara. Da una stanza vicina è uscito l'uomo con cui avevamo parlato alle pompe funebri e, con gentilezza, ci ha invitati a seguirlo. Mia madre era nella bara, aveva la testa un po' piegata all'indietro, le mani giunte sul crocefisso. Le avevano tolto la fasciatura e infilato la camicia da notte con il merletto. Un telo di raso la copriva fino al petto. Era una grande sala spoglia, in cemento. Non so da dove venisse quel poco di luce che la illuminava.

L'impiegato ha fatto presente che la visita era terminata, e ci ha riaccompagnati in corridoio. Ho avuto l'impressione che ci avesse condotti davanti a mia madre affinché potessimo constatare la qualità delle prestazioni offerte dalla ditta. Abbiamo attraversato i quartieri nuovi fino alla chiesa, costruita accanto al centro culturale. Il carro funebre non c'era ancora, ci siamo messi ad aspettarlo sul sagrato. Sulla facciata del supermercato di fronte qualcuno aveva scritto con il catrame «i soldi, la merce e lo Stato sono i tre pilastri dell'apartheid». Un prete ci si è avvicinato, molto affabile. Ha chiesto «è sua madre?» e ai miei figli se studiavano ancora, in quale università.

Sul pavimento di cemento davanti all'altare avevano sistemato una sorta di lettino vuoto, coperto da un drappo di velluto rosso. Più tardi gli addetti delle pompe funebri vi hanno appoggiato sopra la bara di mia madre. Il prete ha messo nel mangianastri una cassetta con musiche d'organo. Ad assistere alla messa c'eravamo solo noi, da queste parti non la conosceva nessuno. Il sacerdote parlava di «vita eterna», di «resurrezione», si riferiva a mia madre chiamandola «nostra sorella», intonava canti solenni. Avrei voluto che durasse per sempre, che si andasse avanti a fare qualcosa per lei, altri gesti, inni. È ripartita la musica d'organo, il prete ha spento i ceri ai lati della bara.

Il carro funebre si è messo subito in marcia per Yvetot, in Normandia, dove mia madre sarebbe stata sepolta accanto a mio padre. Ho fatto il viaggio con la mia macchina, assieme ai miei figli. Ha piovuto per tutto il tragitto. Il vento soffiava a raffiche. I ragazzi mi facevano domande sulla messa, non c'erano mai andati prima di allora e non avevano saputo come comportarsi durante la cerimonia.

A Yvetot i parenti attendevano raggruppati vicino al cancello d'entrata del cimitero. Una delle mie cugine mi ha gridato da lontano «Che tempaccio, sembra di essere a novembre!» per non restare a guardarci senza dir niente mentre ci avvicinavamo. Abbiamo camminato tutti assieme verso la tomba di mio padre. Era stata aperta, la terra rivangata su un lato in un cumulo giallastro. È arrivata la bara di mia madre. Quando è stata disposta al di sopra della fossa gli uomini mi hanno fatta avvicinare affinché potessi vederla scivolare con le corde lungo le pareti di quella trincea. Il becchino aspettava a pochi metri di distanza con la sua pala. Indossava la tuta da lavoro, un berretto e degli stivali, rubizzo in volto. Ho avuto voglia di parlargli e di dargli cento franchi, pensando che forse se li sarebbe bevuti. Ma non aveva importanza, anzi. Nel trascorrere l'intero pomeriggio a ricoprirla di terra, sarebbe stato l'ultimo uomo a occuparsi di mia madre. Che almeno lo facesse con piacere.

La famiglia non ha voluto che ripartissi senza aver mangiato. La sorella di mia madre aveva previsto che pranzassimo tutti assieme al ristorante. Sono rimasta, anche questa mi sembra-

va una cosa che potevo ancora fare per lei. Il servizio era lento, parlavamo di lavoro, di figli, qualche volta di mia madre. Mi dicevano «a che sarebbe servito continuare a vivere per anni in quello stato». A detta di tutti era meglio che fosse morta. È una frase, una certezza, che non capisco. Sono tornata nell'hinterland parigino in serata. Era davvero finito tutto.

Continua…

Niente del suo corpo è sfuggito al mio sguardo.
Credevo che crescendo sarei diventata lei.

son de retraite de l'hôpital de Pontoise, où je l'avais placée
e fois la porte de sa chambre était fermée. On lui avait déjà
recouverte d'un drap jusqu'aux épaules, les mains cachées. El

KREUZVILLE
ALEPH

ISBN 978-88-99793-47-0

L'ORMA EDITORE